



Mediterraneo: area di guerra ibrida

di Marco Di Liddo, Giuseppe Dentice, Tiziano Marino, Emmanuele Panero, Alexandru Fordea

Abstract

Il presente lavoro ha l'obiettivo di tracciare un'analisi strategica delle attuali tendenze e delle prospettive future di guerra ibrida nell'area del Mediterraneo allargato, con un'enfasi particolare verso il vicinato meridionale dell'Unione Europea e il fianco sud della NATO. Le attività di guerra ibrida condotte da attori ostili, in particolare Russia e Cina, nell'area del Mediterraneo allargato hanno subito un repentino incremento di numero, volume, portata e pericolosità nell'ultimo decennio. L'invasione dell'Ucraina ha obbligato il Cremlino ad allargare la propria influenza in Africa, soprattutto nella fascia del Sahel, sfruttando l'arretramento della presenza europea e la proliferazione di instabilità legata all'ascesa di leadership autocratiche di stampo militare in Libia, Sudan, Mali e Burkina Faso. La guerra ibrida russa e cinese si sviluppa secondo precise direttrici: la guerra politica, che tende a proteggere e legittimare classi dirigenti anti-occidentali, acuendo il loro allontanamento dell'Europa; la guerra informativa, che sollecita e incentiva la diffusione di narrative anti-occidentali nella società civile africana e aumenta il fronte del sostegno a Mosca e Pechino; la guerra economica, che ha lo scopo di interdire l'accesso alle risorse alle imprese occidentali e di militarizzare le materie prime critiche per danneggiare la capacità industriale e tecnologica euro-atlantica; il supporto militare, logistico e addestrativo ad attori statali e non statali (proxy) in grado di portare minacce asimmetriche a infrastrutture critiche, infrastrutture energetiche e rotte commerciali sul modello delle milizie Houthi nello Yemen e nel Mar Rosso. Una menzione particolare merita il fenomeno migratorio. Infatti, le politiche cinesi e russe nel Mediterraneo allargato e in Africa saheliana esacerbano i fattori

originari della migrazione e non contribuiscono in alcun modo alla mitigazione del fenomeno. Inoltre, non è da escludere che, soprattutto Mosca, possa incentivare gli attori locali a manipolare il flusso migratorio a scopo ricattatorio e di pressione verso l'Europa. In questo contesto, Unione Europea e NATO, nonostante gli sforzi profusi, pagano il prezzo di vulnerabilità derivanti o dalla loro impostazione e dai loro obiettivi, come nel caso dell'Alleanza Atlantica, più adatta ad affrontare minacce convenzionali, o dalla combinazione di arretramento strategico regionale, dispersione di fondi e sovrapposizione tra attribuzioni comuni e attribuzioni degli Stati membri, come nel caso di Bruxelles.

Indice

I. Guerra Ibrida, minaccia ibrida e “zona grigia”	2
L’approccio NATO alla minaccia ibrida	4
L’approccio dell’Unione Europea alla minaccia ibrida.....	7
II. Guerra e minaccia ibride nel Mediterraneo	8
Il contesto dello sviluppo della minaccia ibrida nel Mediterraneo.....	8
La minaccia ibrida russa e cinese: influenza politica, guerra informativa e manipolazione sociale	9
La minaccia ibrida russa e cinese: guerra economica, manipolazione sociale e rischio “houthi”	13

I. Guerra Ibrida, minaccia ibrida e “zona grigia”

Nell’ultimo decennio, espressioni come “guerra ibrida”, “minaccia ibrida” e “zona grigia” sono divenute centrali nel vocabolario e nelle agende di politica, difesa e sicurezza internazionali, sottolineando l’evoluzione e le dinamiche caratterizzanti lo scenario globale ed imponendo il superamento concettuale, dottrinale, strategico e operativo dalla tradizionale separazione tra “guerra” e “pace” affermatasi nel XIX e nel XX secolo.

Seppur non esista ancora una classificazione ed una definizione universalmente condivisa dei concetti, è possibile tracciare, con sufficiente precisione, un perimetro comune entro il quale circoscrivere i fenomeni in questione. La cosiddetta “zona grigia” (grey zone)¹ è l’ecosistema dei rapporti tra attori internazionali pubblici (Stati, para-Stati, organizzazioni internazionali, movimenti terroristici e di insorgenza ecc.) e privati (multinazionali, conglomerati di imprese

¹ Weissmann, Nilsson, Palmertz and Thunholm, *Hybrid Warfare - Security and Asymmetric Conflict in International Relations*, I.B. TAURIS Bloomsbury Publishing Plc, 2021.

ecc.) che si colloca tra i due estremi della pace conclamata, o “zona bianca” e della guerra aperta e totale, o “zona nera”. In un contesto internazionale caratterizzato dalla globalizzazione economica e dall’accentuarsi della competizione tra potenze (*global power competition*), la “zona grigia” risulta essere uno spazio non cooperativo di conflittualità continua tra attori o gruppi di attori separati da interessi confliggenti e non facilmente conciliabili. Tale conflittualità si sviluppa su livelli di intensità differenti, oscillanti tra un “minimo” di azioni estemporanee con bassa magnitudo di violenza, costi e impatti ed un “massimo” di azioni continuative, sinergiche, ad alto costo ed impatto e, soprattutto con alta magnitudo di violenza (anche armata). La conflittualità propria della “zona grigia” è esacerbata dalla volontà di modificare gli equilibri di potere globale, superando il modello nato all’indomani della Seconda Guerra Mondiale e parzialmente corretto dopo lo scioglimento dell’Unione Sovietica e la fine della Guerra Fredda. Da una parte, il blocco euro-atlantico e i suoi alleati, intende preservare lo status quo internazionale mentre, dall’altra parte, un gruppo eterogeneo di Paesi emergenti (India, Monarchie del Golfo), consolidati (Cina, Turchia), revisionisti (Russia, Iran, alcuni Paesi africani, asiatici e centro e sudamericani) premono per il cambiamento dell’ordine mondiale, ritenuto non idoneo e privo di strutture all’interno delle quali far valere pacificamente e tramite lo strumento negoziale i propri interessi. I Paesi revisionisti, consapevoli della loro complessiva inferiorità tecnologica, militare ed economica nei confronti del blocco euro-atlantico e quindi, restii ad accettare una condizione statica di pace conclamata e impossibilitati o non inclini a muovere una guerra aperta e totale, hanno individuato nella “zona grigia” il loro campo di battaglia, esasperandone i tratti di conflittualità.

Dunque, l’attuale scenario internazionale è caratterizzato da una quasi inevitabile dilatazione della “zona grigia” e da una radicalizzazione delle metodologie di azione all’interno di essa. La conseguenza di questa dilatazione e dell’obsolescenza pratica delle vecchie categorie di “guerra” e “pace” consiste nel fatto che le modalità di relazione non possono essere classificate in maniera rigida e precisa e con possono appartenere chiaramente e definitivamente né alla sfera della “pace” né alla sfera della “guerra”. In uno stato di perenne conflittualità i comportamenti e le posture degli attori si contaminano, perdono tratti e confini precisi: in una parola si “ibridano”. Con essi, anche i concetti di “guerra” e “minaccia” cambiano e si evolvono e, conseguentemente, diventano “guerra ibrida” e “minaccia ibrida”. L’ibridazione è uno sviluppo naturale se lo spazio del confronto conflittuale diventa la “zona grigia”, un ambiente dove ogni aspetto, manifestazione e sfera dell’azione umana (economica, politica, comunicativa, culturale, militare, sociale, cognitiva) appaiono obiettivi legittimi e, di conseguenza, ogni rispettivo strumento operativo in quelle sfere diventa funzionale ad uno scopo di indebolimento o sconfitta dell’avversario. In sintesi, la “guerra ibrida” può essere definita come l’utilizzo sinergico e coordinato di tutti gli strumenti di coercizione, sia militari che non militari, a disposizione di un attore per imporre la propria volontà ad un avversario al di fuori di uno stato di guerra dichiarata, aperta e palese (quindi all’interno della “zona grigia”). In virtù della

superiorità tecnologica, economica e militare del blocco euro-atlantico, coloro i quali adottano strategie di guerra ibrida sono costretti alla militarizzazione degli spazi e degli strumenti economici, politici, informativi, culturali e cognitivi a loro disposizione, in una logica di sopraffazione e nel tentativo di assottigliare il loro svantaggio. In linea con le caratteristiche della conflittualità della “zona grigia”, anche la guerra ibrida adotta un approccio progressivo e di escalation graduale che varia dalla predisposizione di campagne informative (guerra informativa o information warfare) all’uso ricattatorio di risorse naturali o finanziarie fino all’utilizzo di proxy (milizie armate o gruppi insurrezionali) e che include, secondo magnitudo crescenti, operazioni di influenza politica ed interferenza elettorale, sociale e culturale, omicidi mirati e intimidazioni, uso strumentale della criminalità organizzata e del terrorismo, sabotaggi, coercizione economica (guerra economica o lawfare) ed infine minacce e pressioni militari convenzionali. Occorre sottolineare come tutte queste attività si sviluppano sia nello spazio fisico che, in maniera crescente e sempre più determinante, nello spazio virtuale, andando quindi ad includere la dimensione della guerra cibernetica (cyber warfare), intesa tanto quanto attacchi contro reti e sistemi informatici e informatizzati quanto attività in ecosistemi virtuali (social media e canali di aggregazione sociale online). In virtù del fatto che la guerra ibrida non deve sfociare, per sua stessa natura, in un confronto militare diretto e convenzionale, gli attori che la praticano hanno tre priorità: evitare l’attribuzione diretta di responsabilità per le loro azioni (negazione plausibile), in modo da evitare sanzioni e confondere l’avversario; paralizzare, indebolire o rallentare significativamente il processo decisionale dell’avversario in modo da impedirgli di esercitare rapidamente e pienamente la sua superiorità; isolare l’avversario e interdire il suo accesso alla fruizione di risorse politiche, economiche e militari sullo scenario globale.

L’approccio NATO alla minaccia ibrida

La NATO delinea genericamente le minacce ibride come combinanti strumenti militari e non militari, occulti e palesi, inclusa la disinformazione, gli attacchi cibernetici, la coercizione economica, il dispiegamento di unità irregolari e l’impiego delle Forze Armate, al fine di confondere il confine tra guerra e pace, tentando di disseminare dubbi nelle società e popolazioni bersaglio². In modo più circostanziato, l’*Hybrid Warfare Center of Excellence (Hybrid CoE)* di Helsinki, punto di riferimento dottrinale ed accademico per la NATO e l’Unione Europea sul tema, definisce le minacce ibride sotto tre profili:

- un’azione coordinata e sincronizzata che colpisce deliberatamente le vulnerabilità sistemiche di Stati ed Istituzioni democratici attraverso un ampio spettro di strumenti;

² NATO, *Countering Hybrid Threats*, 7 Marzo 2024, https://www.nato.int/cps/en/natohq/topics_156338.htm

- attività che sfruttano il confine tra guerra e pace, sicurezza interna ed esterna, livello locale e statale, nonché nazionale ed internazionale (*thresholds of detection and attribution*);
- attività mirate ad influenzare le diverse forme di processo decisionale a livello locale e regionale, statale o istituzionale, e finalizzate a promuovere e/o perseguire gli obiettivi strategici dell'agente, compromettendo e/o danneggiando al contempo l'obiettivo³.

L'*Hybrid CoE* ha inoltre approfondito come le minacce ibride generino effetti quali la restrizione dello spazio di manovra politico di un Governo, anche minando il senso di sicurezza dei cittadini, causando ansia e disseminando sfiducia tra l'apparato statale e la popolazione, ovvero tra segmenti diversi di quest'ultima. La finalità è quella di aggravare le fratture sociali esistenti, minando coesione e fiducia, bersagliando e sfruttando soprattutto i diritti politici e le libertà individuali. La NATO ha in quest'ottica sviluppato competenze e capacità per monitorare, dissuadere e contrastare la minaccia, supportando i Paesi Membri su cui ricade la primaria responsabilità di difesa. A questo fine, le linee guida dell'Alleanza Atlantica indicano in primis l'esigenza di sviluppare una consapevolezza sull'esistenza stessa della minaccia ed un'accurata attenzione agli abusi nell'ambiente informativo e nelle libertà civili da parte di attori ostili. Infine, la NATO evidenzia la necessità di promuovere la resilienza sia dei Governi, sia dell'intera società civile, implementando un arsenale di strumenti di potere da impiegare in modo coordinato e strategico.

Il *NATO Strategic Concept 2022* (NSC22) dedica alle minacce di carattere non militare emergenti dal fianco meridionale dell'Alleanza Atlantica due soli paragrafi dei 49 che compongono il documento, osservando come conflittualità, fragilità ed instabilità in Africa e Medio Oriente affliggano direttamente la sicurezza della NATO e quella dei suoi partner. Lo stesso rileva poi come quello che viene definito il "vicinato meridionale", composto in particolare dalle regioni di Medio Oriente, Africa Settentrionale e Sahel, affronti sfide securitarie, demografiche, economiche e politiche interconnesse. Queste, si segnala nel NSC22, sono aggravate dall'impatto del cambiamento climatico, da istituzioni fragili, emergenze sanitarie ed insicurezza alimentare, generando condizioni favorevoli per la proliferazione di gruppi armati non statuali ed interferenze destabilizzanti o coercitive da parte di *competitors* strategici⁴. La conseguente instabilità pervasiva è alla base di episodi di violenza contro la popolazione civile, compresi abusi di natura sessuale correlati alle situazioni di conflitto, attacchi contro il patrimonio culturale e danni ambientali. L'insieme di questi fattori contribuisce allo spostamento forzato di intere comunità, alimentando il traffico di

³ NATO Hybrid Warfare Center of Excellence, *Hybrid threats as a concept*, <https://www.hybridcoe.fi/hybrid-threats-as-a-phenomenon/>

⁴ NATO, *NATO Strategic Concept 2022*, 29 giugno 2022, https://www.nato.int/nato_static_fl2014/assets/pdf/2022/6/pdf/290622-strategic-concept.pdf

esseri umani e la migrazione irregolare, generando le condizioni per seri rischi transnazionali ed umanitari che minano la sicurezza umana e statale.

Il dettato del NSC22 non ha tuttavia finora generato una precisa strategia NATO per il Fianco Meridionale, in conseguenza di due principali fattori: da un lato il riorientamento dell'Alleanza verso il *warfighting* convenzionale ad alta intensità per effetto dell'aggressione della Federazione Russa all'Ucraina, nonché del perdurare del relativo conflitto e dall'altro per la stessa natura multifattoriale e raramente militare delle minacce regionali. In estrema sintesi, l'assenza di soluzioni strettamente militari alla maggioranza delle sfide nell'area ha reso difficile per un'Alleanza prettamente militare, come quella Atlantica, sviluppare ed implementare una strategia strutturata di azione.

A partire dal 2018, tuttavia, la NATO ha istituito il *NATO Strategic Direction-South HUB* (NSD-S HUB), la cui missione è appunto, attraverso attività di monitoraggio, ricerca ed ingaggio, il miglioramento della consapevolezza situazionale dell'Alleanza rispetto alle dinamiche regionali di Nord Africa, Medio Oriente, Sahel ed Africa Sub-Sahariana, al fine di contribuire a promuovere la stabilità e sicurezza regionale. Nel dettaglio, il NSD-S HUB concentra la propria azione su cinque temi principali: Sicurezza e Prevenzione dei Conflitti, Contrasto al Terrorismo, Sviluppo Socio-Economico, Donne, Pace e Sicurezza, Innovazione e Digitalizzazione.

La maggiore comprensione delle dinamiche regionali determinate dalla costante azione del NSD-S HUB, parallelamente ad una più diffusa percezione della natura senza confini della crescente competizione strategica globale hanno contribuito all'impegno alleato, nel contesto del Summit NATO di Vilnius, l'11 luglio 2023, a delineare una Strategia per il Fianco Meridionale (*Southern Flank Strategy*). Il Comunicato dello stesso, nel reiterare precipuamente i relativi contenuti sul tema contenuti nel NSC22, sottolinea infatti come in risposta alle profonde implicazioni delle inerenti minacce e sfide nell'area euro-atlantica, il Consiglio dell'Atlantico del Nord ha ricevuto il compito di sviluppare una comprensiva e profonda riflessione sulle opportunità di ingaggio delle nazioni partner, delle organizzazioni internazionali e di altri rilevanti attori regionali, presentando le risultanze al Summit NATO di Washington⁵. Tale riflessione è intesa alla definizione di un documento strategico in grado di informare ed abilitare l'azione dell'Alleanza Atlantica soprattutto contro le minacce ibride alimentate da *peer* e *near-peer competitors*. A tal riguardo, si segnala che il Segretario Generale della NATO ha nominato un apposito panel di esperti (di cui fa parte anche un italiano, il Gen. Alessio Nardi, consigliere del Ministro Tajani) per formulare proposte per una nuova strategia sul Fianco sud di cui il Consiglio atlantico possa prendere atto in modo da annunciare al Summit NATO di Washigton dell'11 luglio prossimo raccomandazioni concrete, all'insegna di una concezione di "sicurezza a 360 gradi"

⁵ NATO, *Vilnius Summit Communiqué*, 11Luglio 2023, https://www.nato.int/cps/en/natohq/official_texts_217320.htm

che l'Italia difende con grande determinazione e secondo la quale la minaccia sul fronte orientale non può far venire meno l'impegno su tutti i fronti.

L'approccio dell'Unione Europea alla minaccia ibrida

Secondo la Commissione Europea, “le minacce ibride si riferiscono alle situazioni in cui gli attori, statuali o non statuali, cercano di sfruttare le vulnerabilità dell'UE a proprio vantaggio utilizzando in modo coordinato una serie di misure (diplomatiche, militari, economiche, tecnologiche) pur rimanendo al di sotto della soglia della guerra formale”⁶. L'azione delle istituzioni comunitarie è divenuta più profonda e pervasiva all'indomani dello scoppio della guerra tra Russia e Ucraina e dell'annessione illegale della Crimea da parte del Cremlino nel 2014 ed è andata intensificandosi negli anni seguenti, accelerando definitivamente dopo l'invasione su larga scala del territorio ucraino da parte delle truppe di Mosca nel 2022. Rispetto alla NATO, grazie alla differente natura dei suoi scopi, dei suoi obiettivi, delle sue attribuzioni e della sua natura, l'Unione Europea è riuscita a implementare un numero ed un volume consistente di interventi a contrasto delle minacce ibride, soprattutto nei settori non militari. Tali misure, nella maggior parte dei casi, non rientrano in strategie, linee operative e linee finanziarie specificatamente rivolte a disinnescare la minaccia ibrida ma, nella loro essenza e nei loro scopi, diminuiscono gli elementi di vulnerabilità sistemica che possono essere sfruttati dagli avversari a scopi ostili. Questo è il caso, ad esempio, dei progetti volti alla lotta alla disinformazione e alla propaganda straniera, incluse le sanzioni ad agenzie stampa, canali all news e altri vettori di informazioni false e tendenziose. Parallelamente, possono essere citate le politiche di diminuzione della dipendenza energetica e mineraria da Paesi terzi (incluso il Critical Raw Material Act) ed i programmi di miglioramento della sicurezza infrastrutturale terrestre, marittima e cibernetica.

Sebbene il contrasto alle minacce ibride sia principalmente una responsabilità nazionale, l'UE facilita la cooperazione tra gli Stati membri, sviluppa soluzioni politiche e incoraggia la condivisione delle lezioni apprese e delle informazioni. Il quadro politico dell'UE è rappresentato da due documenti principali: il Joint Framework on Countering Hybrid Threats del 2016 e il Joint Framework on Countering Threats del 2018. La strategia comunitaria contro le minacce ibride si basa su quattro linee d'azione: 1) *situational awareness*, vale a dire il miglioramento della consapevolezza sociale e istituzionale del grado e della natura della minaccia; 2) *resilience*, ossia contribuire alla preparazione degli Stati membri nel prevenire, gestire, affrontare e neutralizzare la minaccia ibrida anche attraverso gli strumenti della Politica di Sicurezza e Difesa Comune; 3) *response*, vale a dire

⁶ “Hybrid threats refer to when, state or non-state, actors seek to exploit the vulnerabilities of the EU to their own advantage by using in a coordinated way a mixture of measures (i.e. diplomatic, military, economic, technological) while remaining below the threshold of formal warfare”. Hybrid Threats Countering hybrid threats is one of the most complex and constantly evolving challenges the European Union and the Member States are facing. https://defence-industry-space.ec.europa.eu/eu-defence-industry/hybrid-threats_en

utilizzare gli strumenti europei per rispondere alle attività ostili nel campo politico-diplomatico; 4) *cooperation*, ossia lavorare con i partner internazionali per migliorare le capacità di prevenzione e risposta alla minaccia ibrida. In quest'ultima linea di azione, risulta particolarmente rilevante la cooperazione UE-NATO, ben rappresentata dalla Task Force sulla resilienza delle infrastrutture critiche, nata nel 2023 per concentrarsi su quattro aree chiave: trasporti, energia, spazio e infrastrutture digitali.

Come evidenziato dallo Strategic Compass del 2022, è stato istituito un pacchetto di strumenti comunitari volti a migliorare le capacità di identificazione della minaccia, prevenirne gli effetti, diminuire le vulnerabilità sistemiche dell'Unione, rafforzare stabilità e cooperazione e coordinare risposte intersettoriali.

In ogni caso, appare doveroso sottolineare come la maggior parte degli strumenti europei di contrasto alla minaccia ibrida non siano rivolti specificatamente all'area mediterranea e del vicinato meridionale e che, in questo come momento storico, risentano negativamente del drammatico arretramento nella capacità di proiezione economica, politica, informativa e militare europea in Africa. In sintesi, L'Unione Europea, oggi, dispone di poche e spuntate "armi" per ostacolare le attività di guerra ibrida nel Mediterraneo allargato.

II. Guerra e minaccia ibride nel Mediterraneo

Il contesto dello sviluppo della minaccia ibrida nel Mediterraneo

La minaccia ibrida nell'area del Mediterraneo e l'utilizzo di tattiche di guerra ibrida da parte di attori ostili, in particolare Russia e Cina, hanno subito una determinante accelerazione a partire dal 2011, anno dello scoppio delle cosiddette "Primavere Arabe" e della guerra civile libica. Infatti, da quel momento, un'ondata di destabilizzazione ha colpito lo spazio nordafricano e saheliano, portando alla contrapposizione tra governo di Tripoli e governo di Tobruk in Libia, al susseguirsi di colpi di Stato militari in Mali, Burkina Faso e Niger e, in ultima istanza, alla deflagrazione della guerra civile in Sudan. Parallelamente, l'invasione russa dell'Ucraina e il susseguente raffreddamento dei rapporti tra Mosca e blocco euro-atlantico ha costretto il Cremlino ad incrementare il volume e la profondità dei rapporti con l'Africa al triplice scopo di evitare l'isolamento, diversificare la rete di relazioni politico-economiche e costruire un solido fronte antioccidentale nel vicinato meridionale dell'Europa.

Appare doveroso sottolineare come l'espansione delle attività russe e di altri attori ostili nel vicinato meridionale europeo è stata parzialmente causata dalla scarsa resa delle politiche dell'Unione Europea e dei suoi Stati membri, incapaci di supportare modelli di governance virtuosa, di contribuire alla stabilizzazione di aree volatili a causa dell'insorgenza armata e del terrorismo e di emanciparsi dall'essere etichettata come "predatoria e neocolonialista" da parte della società civile e delle classi dirigenti dei Paesi africani in questione. In tal senso, la Russia e gli altri attori ostili hanno saputo capitalizzare tali elementi di vulnerabilità,

aumentando il proprio tasso di penetrazione ed influenza ed allontanando politicamente ed economicamente l’Africa dall’Europa.

Lo sviluppo della minaccia ibrida nell’area del Mediterraneo va interpretata secondo precise direttrici settoriali, temporali e metodologiche. Infatti, bisogna innanzitutto distinguere l’attività di guerra ibrida attualmente in corso, specificatamente guerra politica, informativa, economica e para-militare, e fattori economici, politici e para-militari “abilitanti”, ossia condizioni che, qualora sfruttate in maniera malevola, potrebbero trasformarsi in minacce ibride.

Inoltre, bisogna distinguere lo spettro ed il contesto strategico delle diverse attività di guerra ibrida condotte da Russia e Cina nell’area del Mediterraneo. Infatti, l’espansione delle minacce russe in Africa va intesa come necessità scaturita dagli impatti della guerra con l’Ucraina e, dunque, come obiettivo di allargare il fronte del conflitto al fianco meridionale della NATO e dell’UE nel tentativo di esercitare forme di pressioni complementari rispetto a quelle scaturite dall’Europa orientale ed agevolare dispersione di risorse, sindromi da accerchiamento e paralisi decisionali.

Viceversa, le attività di guerra ibrida cinesi sono più sfumate e recenti ed hanno subito una maturazione ed una radicalizzazione soltanto nell’ultimo decennio, in concomitanza ed in risposta al peggioramento della competizione globale con gli Stati Uniti. Infatti, le attività di guerra ibrida non vanno confuse con la semplice penetrazione economica, politica e culturale cinese nel Mediterraneo allargato, risalenti all’inizio degli Anni 70. La crescita della presenza cinese in Africa si è realizzata grazie a numerosi fattori di convenienza economica e di abilità narrativa (la capacità di presentarsi ai Paesi partner come un pari e non come una potenza egemone o colonialista) e, almeno nella prima fase, è stata competitiva nei confronti dell’Occidente ma non conflittuale o malevola. L’inversione di tendenza e, quindi, il passaggio da un approccio puramente competitivo (ma pacifico) ad uno conflittuale sono avvenuti in concomitanza e a causa dell’inasprimento dei rapporti tra Washington e Pechino e nel contesto della rivalità egemonica globale tra i due. Questo vuol dire che, oggi, la Cina ha una posizione dominante nel vicinato europeo meridionale ed una penetrazione economica considerevole in tutto il bacino del Mediterraneo tali da rafforzare quei fattori abilitanti menzionati in precedenza. In sintesi, la progressiva adozione cinese di un approccio esclusivo in un’arena internazionale conflittuale rende i suoi strumenti di proiezione politica, economica, informativa e culturale potenziali (o incrementali) armi di guerra ibrida.

[La minaccia ibrida russa e cinese: influenza politica, guerra informativa e manipolazione sociale](#)

Con riferimento alla minaccia ibrida attualmente in corso, l’attore che ha dimostrato maggiore dinamismo e pervasività è sicuramente la Russia. La metodologia di penetrazione africana è sintetizzabile nel cosiddetto “pacchetto Wagner” (dal nome della più famosa compagnia militare privata russa) e consiste nella fornitura di specifici servizi politici, economici, informativi e securitari. Sotto il profilo securitario, i mercenari russi garantiscono l’addestramento di

specifiche unità militari dei Paesi africani e il supporto in combattimento contro movimenti terroristici e di insorgenza reali o presunti, usufruendo di regole d'ingaggio ben più permissive di quelle Forze Armate regolari europee e rendendosi protagonisti di terribili abusi ai danni della popolazione civile. Inoltre, le compagnie militari "private" (le virgolette sono d'obbligo, in quanto esiste un sostanziale rapporto di subordinazione con il Ministero della Difesa di Mosca), si occupano della protezione sia di siti sensibili (come miniere, palazzi istituzionali e aeroporti) sia degli esponenti della leadership politico-militare dei Paesi dove sono presenti (Cirenaica libica, Mali, Niger, Burkina Faso, Sudan). Le compagnie militari private, come ad esempio la recentemente istituita Africa Corps, costituiscono il grimaldello per la penetrazione delle società energetiche e minerarie russe nei Paesi africani che, grazie ai contatti con le reti criminali internazionali, possono commercializzare illegalmente risorse altrimenti sanzionate (oro, diamanti ecc.). Sotto il profilo politico, la Russia garantisce ad attori para-statali (si pensi al governo di Tobruk e al Generale Khalifa Haftar in Libia e alle Forze di Supporto Rapido in Sudan) e statali (le giunte militari in Mali, Burkina Faso e Niger) legittimità e riconoscimento politico internazionali nonché accesso a reti commerciali globali (seppur illegali o quanto meno sospette). Quindi, l'essenza del pacchetto Wagner è la costruzione di una rete di relazioni stabili tra soggetti ed attori sanzionati, isolati o non riconosciuti dal blocco euro-atlantico al fine di mitigare o eliminare del tutto i costi e le restrizioni politiche, economiche e militari imposte da Europa, Stati Uniti ed alleati. A livello strategico, come sottolineato in precedenza, l'azione russa e cinese ha l'obiettivo di attaccare frontalmente l'ordine globale a guida statunitense e occidentale limitandone gli strumenti di influenza e la legittimità internazionali.

Tale metodologia di comportamento si trasforma in attività di guerra ibrida in molteplici situazioni e modi. Sotto il profilo della guerra politica, contribuisce al rafforzamento del potere di attori politici palesemente antioccidentali il cui obiettivo è la cesura dei rapporti con l'Europa e gli Stati Uniti e la distruzione delle strutture di governance regionali. A riguardo, si pensi al comportamento delle giunte militari maliane, burkinabè e nigerine che, nel corso degli ultimi anni, hanno imposto il ritiro dal proprio territorio nazionale dei contingenti militari europei, francesi e statunitensi, privando il blocco occidentale di uno strumento di prevenzione, contrasto e monitoraggio di minacce globali legate a criminalità transnazionale e terrorismo nel Sahel. Sempre con riferimento all'area saheliana, è opportuno sottolineare come Mali, Burkina Faso e Niger abbiano fermamente respinto i richiami e le pressioni dell'ECOWAS (Comunità degli Stati dell'Africa Occidentale) ad avviare la transizione alla democrazia, sfidando apertamente l'organizzazione e addirittura ritirandosene e fondando strutture di cooperazione regionale alternativa, come ad esempio l'Alleanza degli Stati del Sahel. Quest'ultima, nata nel settembre 2023, è fondata su un patto di mutua difesa tra Bamako, Ouagadougou e N'Djamena allo scopo di opporsi sia a minacce non statali (movimenti terroristici jihadisti come al-Qaeda e lo Stato Islamico) sia statali, nella fattispecie eventuali interventi militari esterni per ristabilire la legalità democratica. In Libia, l'azione di disturbo e interferenza del Cremlino ha trovato

il suo culmine il 22 febbraio 2024, quando si è svolta a Tripoli la cerimonia ufficiale di riapertura dell'Ambasciata russa. Contestualmente, e in virtù delle spaccature interne al Paese nordafricano, Mosca ha contribuito a dirottare i negoziati delle Nazioni Unite in Libia, nutrendone l'instabilità e delegittimando in parte gli interpreti. Una situazione complessiva che ha favorito Haftar, al quale è stato riconosciuto, di converso, un ruolo di interlocutore politico "affidabile"⁷.

Alle attività di influenza e guerra politica sono direttamente collegate la profondità e la diffusione delle campagne di disinformazione e guerra informativa. Queste ultime, infatti, vanno considerate parallele ed ancillari alla guerra politica ed hanno lo scopo di rafforzare la narrativa e la posizione di potere delle élite africane filorusse e filocinesi e soprattutto, esacerbare i sentimenti antioccidentali della società civile nei Paesi di riferimento. Nel 2023 sono state registrate ben 189 campagne di disinformazione che hanno coinvolto circa 400 milioni di cittadini⁸. Di queste, 72 hanno preso di mira 13 Paesi dell'Africa occidentale e saheliana e 15 hanno avuto come target 5 Paesi dell'Africa settentrionale e mediterranea. La guerra informativa e politica sono intimamente connesse e compromettono, in maniera diretta, la percezione dell'Europa e dell'Occidente in Africa, creando le condizioni ideali per il raffreddamento del dialogo bilaterale e per il rafforzamento di una postura ostile delle società africane nei confronti di imprese, istituzioni e cittadini europei e statunitensi. Questo fenomeno, in condizioni di stress sociale o umanitario, può rendere più complicato la realizzazione di interventi di assistenza e supporto emergenziale ed incrementare i rischi alla sicurezza fisica degli individui.

In tema di influenza dell'ambiente informativo, la Repubblica Popolare Cinese (RPC) impiega una varietà di metodi volti sostanzialmente a imporre la propria narrazione, sempre più spesso in aperto contrasto con quella proposta dal blocco euro-atlantico. Utilizzo della propaganda, tanto sul fronte interno quanto su quello estero, della disinformazione e della censura sono alcune delle pratiche di manipolazione del quadro informativo maggiormente riscontrate nel corso degli ultimi anni.⁹ Il controllo dell'ambiente informativo, soprattutto in una fase di forte conflittualità e competizione internazionale, rappresenta una minaccia sostanziale alla sicurezza delle democrazie, per le quali il libero dibattito e la circolazione di notizie attendibili e verificate rappresenta un elemento strutturale imprescindibile e nelle quali l'autorità governativa è limitata dallo Stato di diritto. Al fine di superare la barriera linguistica e raggiungere direttamente le opinioni pubbliche europee, la strategia cinese ha puntato alla creazione di un numero elevato di siti internet di informazione, i quali pubblicano notizie ed estratti di agenzia nella

⁷ Hamed al-Ghwell, *A weak, Kremlin-influenced Libya is a threat to NATO and European security*, Euronews, April 29, 2024, <https://www.euronews.com/2024/04/29/a-weak-kremlin-influenced-libya-is-a-threat-to-nato-and-european-security>.

⁸ Mapping a Surge of Disinformation in Africa. <https://africacenter.org/spotlight/mapping-a-surge-of-disinformation-in-africa/#Data>

⁹ Dipartimento di Stato USA, *How the People's Republic of China Seeks to Reshape the Global Information Environment*, 2023.

lingua del Paese target. Pratica usuale, in questo contesto, è la traduzione letterale di articoli precedentemente pubblicati sui mezzi di informazione strettamente controllati dal Partito Comunista Cinese (PCC).

La Cina ha investito anche nel settore digitale e mediatico in Africa per rafforzare la sua posizione e sostenere la sua immagine nel continente. In generale, la presenza mediatica cinese è mirata a sottolineare le contraddizioni, reali o presunte, dell'azione statunitense ed europea nel continente. La strategia di Pechino nel settore dei media africani si compone di tre elementi principali: formazione di giornalisti e redattori africani; acquisto di quote di proprietà di società locali attive nel settore dell'informazione; vendita di tecnologia cinese finalizzata al controllo delle informazioni digitali.¹⁰ La presenza mediatica cinese in Africa è cresciuta di pari passo con gli investimenti effettuati da Pechino nell'ultimo decennio, anche e soprattutto in ambito Belt and Road Initiative (BRI). In particolare, si segnala l'ampia presenza del conglomerato Xinhua, che conta almeno 37 uffici su tutto il continente, e quella di StarTimes attiva nella installazione di antenne paraboliche utili a connettere il sistema audiovisivo africano con quello cinese. Ampia è anche la presenza di China Global Television Network (CGTN), il canale televisivo all-news posseduto da China Media Group. Particolare attenzione da parte dei cinesi è rivolta al contesto egiziano, dove la cooperazione tra media locali e cinesi ha raggiunto livelli significativi. A tal proposito, si segnala un discreto grado di collaborazione tra giornalisti e redattori dei due Paesi¹¹ e l'esistenza di accordi di cooperazione come quello in atto tra Xinhua e Daily News Egypt.¹² Minore presenza cinese si segnala nel sistema dei media tunisini,¹³ dove l'azione diplomatica e di influenza è stata recentemente mirata a sottolineare la rilevanza dei legami bilaterali nel quadro della BRI e il sostegno fornito nel corso dell'emergenza legata al Covid-19. Nel complesso, i media cinesi attivi nel continente evitano di entrare nel dibattito politico interno ai singoli attori, mantenendo così uno spazio di manovra in caso di mutamenti del quadro istituzionale.

La portata della guerra politica e informativa russa e cinese deve essere misurata non soltanto in chiave presente e contingente, ma soprattutto in una prospettiva futura. Infatti, il caso del Sahel e della Libia permettono di comprendere la concretezza del rischio di contagio dell'autoritarismo e dell'antioccidentalismo in tutta l'area africana compresa nel perimetro del Mediterraneo allargato e, contemporaneamente, della promozione di strutture e fora politici (come i BRICS+) alternativi a quelli sponsorizzati dal blocco euro-atlantico. Inoltre, un

¹⁰ Africa Center for Strategic Studies, *China's Influence on African Media*, 2023; *China's Strategy to Shape Africa's Media Space*, 2024.

¹¹ Xinhua, *Interview: Media influential in shaping visions, conveying truth: Egypt's state media official*, 2023. Accesso Aprile 2024: http://www.news.cn/english/2021-11/23/c_1310326427.htm.

¹² Daily News Egypt, *Xinhua delegation visits Daily News Egypt, discusses media landscape*, 2024. Accesso aprile 2024: <https://www.dailynewsegypt.com/2023/11/13/xinhua-visits-daily-news-egypt/>.

¹³ Freedom House, *Beijing's Global Media Influence*, 2022. Accesso aprile 2024: <https://freedomhouse.org/country/tunisia/beijings-global-media-influence/2022>

elemento da non sottovalutare è la crescente attrattività del modello politico ed economico alternativo presentato soprattutto dalla Repubblica Popolare Cinese. A differenza della spinta socialista sovietica e maoista degli anni della decolonizzazione, strumentale al confronto tra blocchi della Guerra Fredda, oggi l'ideologia e la proposta politico-economica cinese costituisce una fonte di ispirazione ed un traguardo ambito da tutti quei Paesi africani che sperano di ripercorrere le orme di Pechino, passato da essere uno Stato in via di sviluppo ad una consolidata, prospera e innovativa realtà globale.

La minaccia ibrida russa e cinese: guerra economica, manipolazione sociale e rischio "houthi"

La crescita di influenza generata e sviluppata nell'alveo della guerra politica corre parallela alle attività di guerra economica. In questo particolare settore, la Cina dispone di strumenti molto più numerosi, efficaci e pesanti della Russia. Nello specifico, la guerra economica può essere interpretata secondo in tre direttrici: l'interdizione coatta ai mercati e alle risorse strategiche presenti nel bacino del Mediterraneo ai danni di attori economici europei o occidentali, la militarizzazione delle risorse energetiche, finanziarie, infrastrutturali e minerarie allo scopo di indebolire l'avversario e, infine, l'utilizzo della leva economica come strumento di condizionamento politico dei Paesi Occidentali. Dalla prospettiva russa, la guerra economica nel bacino del Mediterraneo si combatte soprattutto nella parte africana, poiché, dopo l'imposizione delle sanzioni europee a seguito dell'invasione dell'Ucraina, Bruxelles e le Cancellerie dei Paesi membri sono riuscite a limitare nella sponda nord lo spettro e il raggio degli strumenti a disposizione del Cremlino. Basti pensare, a riguardo, al congelamento di asset finanziari, alla sospensione dal sistema SWIFT e alla parziale emancipazione dalla dipendenza da gas e petrolio russi. In ogni caso, la presenza russa nel cartello esteso dei paesi produttori di petrolio (OPEC+) ancora consente a Mosca la manipolazione dei prezzi dell'oro nero attraverso accordi sulla riduzione della produzione con le Monarchie del Golfo, in particolare con l'Arabia Saudita.

Tuttavia, nei Paesi della fascia africana settentrionale e, soprattutto, saheliana, i russi hanno assunto una posizione dominante, in particolare nel settore minerario aurifero e dei diamanti. Grazie all'espansione nel controllo delle miniere, Mosca riesce a limitare la presenza di società occidentali e continua a disporre di una non trascurabile fonte di introiti da destinare alla stabilizzazione della propria precaria economia e al finanziamento dello sforzo bellico in Ucraina. Nel futuro, l'intenzione russa è di espandere la propria presenza nel settore delle terre rare e delle materie prime critiche al fine rafforzare la sua posizione globale di commodity provider e aumentare la pressione sull'Europa e sugli Stati Uniti, al momento strategicamente dipendenti dalle forniture straniere.

Per quanto riguarda la Cina, la portata reale e prospettica della guerra economica risulta molto più ampia, capillare e variegata e si concentra in tutto il bacino del Mediterraneo allargato. Tale aspetto ha assunto centralità a seguito dell'ampliamento della presenza economica cinese nel mondo e sfruttando lo stretto coordinamento esistente tra le autorità governative e il settore

imprenditoriale. A rendere efficace l'azione cinese contribuisce, da una parte, la permeabilità del sistema di libero mercato presente tra gli attori euro-mediterranei e, dall'altra, la crescente necessità di capitali necessari allo sviluppo di infrastrutture strategiche in gran parte dei Paesi dell'area. Ingenti investimenti cinesi si segnalano in Egitto, dove la zona economica del canale di Suez è entrata a far parte della BRI nel 2019. Gli investimenti cinesi complessivi nel Paese nordafricano sono aumentati negli ultimi anni in maniera decisa (+317% tra 2017 e 2022) e Pechino si è imposta come primo partner commerciale.¹⁴ In crescita si segnala anche la presenza economica cinese nel settore orientale del Mediterraneo, percepito dalla Cina come potenziale ponte verso l'Europa. In questo contesto, gli investimenti diretti esteri cinesi si sono concentrati perlopiù, tra il 2007 e il 2021, in Turchia, Grecia e Israele.¹⁵

Alla luce di quanto detto, è possibile delineare una strategia generale per quanto concerne gli investimenti di Pechino, i quali si concentrano prevalentemente nel settore delle infrastrutture, in primis le aree portuali. A tal proposito, sul fronte meridionale della NATO, si sono registrate presenze di capitali cinesi, spesso tramite l'azienda leader del settore logistico-marittimo COSCO, nella quasi totalità dell'area, tra cui in Spagna, Francia e Italia¹⁶. Nello specifico, dal 2017, una parte dei terminal dei porti di Valencia, Bilbao e Barcellona sono sotto la gestione di holding cinesi, mentre in Francia 8 terminal del porto di Marsiglia sono stati acquistati, nel 2019, dalla China Merchants Group. Similmente, anche in Italia si è confermata tale tendenza con l'acquisto di un terminal da parte di COSCO e Qingdao Port nel porto di Vado Ligure, nel 2016.

Per quanto concerne, invece, le aree del cosiddetto Mediterraneo allargato, negli ultimi 20 anni, la presenza cinese nella regione africana settentrionale e del Medioriente è cresciuta gradualmente¹⁷. Il motore principale di questa penetrazione è stata la sempre maggiore richiesta di energia, trasformando la regione in un punto cruciale per le forniture di Pechino. Nel 2023, infatti, oltre la metà delle importazioni di petrolio cinese proveniva dai Paesi dell'area, con l'Arabia Saudita, l'Iraq e gli Emirati Arabi Uniti in testa. Anche se la Russia dopo le sanzioni europee si è affermata come principale fornitore di petrolio per la Cina, ciò non sembrerebbe minare le solide relazioni energetiche con i Paesi del Medio-Oriente. Ulteriormente a ciò, la BRI ha visto un impegno finanziario cumulativo sempre maggiore, con un grado di attenzione particolare verso l'Arabia Saudita, specialmente nelle infrastrutture (ferrovie e porti) e nell'energia (sia petrolio sia energie rinnovabili).

In un quadro più ampio, nell'intera area gli investimenti diretti della RPC sono cresciuti significativamente, passando da 1,4 miliardi di dollari nel periodo 2008-

¹⁴ Maher M. e Farid M., *The Growth of Chinese Influence in Egypt: Signs and Consequences*, The Washington Institute, 2024.

¹⁵ Bastian J., *The Dragon Reaches the Eastern Mediterranean: Why the Region Matters to China*, Comparative Southeast European Studies, vol. 70, no. 3, pp. 486-515, 2022.

¹⁶ Merics, Report: Profiling relations of European countries with China, 2023

¹⁷ Christoph Nedopil Wang, China Belt and Road Initiative (BRI) Investment Report 2023, 2024

2013 a 34,9 miliardi di dollari nel periodo 2014-2019, subendo una battuta di arresto nel biennio della *Zero covid policy*, e raggiungendo, lo scorso anno i 15 miliardi di euro. A riguardo, i capitali si sono concentrati prevalentemente nei settori dell'energia, del commercio e delle infrastrutture. Nonostante la diminuzione degli investimenti esteri diretti cinesi a livello globale, gli investimenti BRI nella zona sono rimasti stabili, evidenziando un interesse continuo nella regione.

Oltre che attraverso gli investimenti, la Cina agisce attraverso la militarizzazione del commercio, ossia sfrutta le ampie reti di scambio e la propria posizione dominante sui mercati internazionali per imporre pressione su un target al fine di modificarne il comportamento o perseguire obiettivi politici più ampi. In relazione a ciò, settori critici sono l'approvvigionamento delle materie prime critiche e il settore *High-tech* (microchip e semiconduttori).

Nel primo caso, la Cina detiene una posizione di forza soprattutto nella fase estrattiva e di raffinazione delle materie prime chiave, di cui è principale attore proprio nei processi di raffinazione di più di 15 di esse. Ciò significa che molti Paesi, nonostante siano in possesso di miniere estrattive, dipendono dalla Cina per la raffinazione, poiché non hanno o non hanno più la capacità di farlo da soli, creando così una situazione di dipendenza e rendendo Pechino un attore dominante, soprattutto nel settore delle batterie per veicoli elettrici, delle turbine eoliche e della produzione di pannelli solari. A tal proposito, possibili scenari futuri potrebbero riguardare il nichel, il rame, il litio e il cobalto, dove rispettivamente la Cina controlla il 68%, il 40% il 59% e il 73% del processo di raffinazione¹⁸.

Un ragionamento simile può essere applicato anche nel contesto dei microchip e dei semiconduttori. Allo stato attuale nelle economie asiatiche, principalmente in quella cinese, si concentra larga parte del processo produttivo del settore *high-tech* (circa l'80%, di cui il 26% è in mano a Pechino). In questa prospettiva, visti anche i risultati raggiunti durante il 2023 e nei primi mesi del 2024, il processo di *de-risking* potrebbe essere una solida soluzione per limitare i rischi inerenti all'approvvigionamento. D'altro canto, tale approccio necessita di un orizzonte temporale ampio che potrebbe implicare nel prossimo futuro rischi concreti su carenze di forniture e difficoltà nel reperire la componentistica necessaria per rispondere alla crescente offerta dei mercati.

In questo contesto, la penetrazione cinese nel settore minerario africano ricalca gli stessi obiettivi della strategia russa, vale a dire l'affermazione di una posizione dominante nel settore delle materie prime critiche su scala globale che, in caso di necessità, possa essere militarizzata per impedire l'accesso europeo e statunitense a tali risorse.

Nel complesso, il modello di sviluppo proposto e promosso da Russia e Cina appare predatorio e, soprattutto, non produce ritorni diffusi e positivi sulla maggioranza della popolazione. Lo sfruttamento delle risorse naturali ha limitati

¹⁸ Rodrigo Castillo & Caitlin Purdy, *China's Role in Supplying Critical Minerals for the Global Energy Transition*, 2022

impatti occupazionali e tende ad arricchire le élite di potere e le oligarchie locali, non risolvendo i problemi sociali e non incentivando lo sviluppo di capacità economiche complesse e variegate in grado di assorbire la manodopera africana e produrre valore aggiunto sul territorio. Parallelamente, la legittimazione e la protezione garantita a sistemi di potere illiberali e discriminatori aumenta il grado di alienazione politica e sociale dei popoli e degli individui africani. In tal modo, in maniera indiretta, si alimenta il circolo vizioso dei cosiddetti push factor alla base di insorgenza, criminalità e immigrazione illegale. In sintesi, l'aumento della presenza cinese e russa incentiva la spinta ad emigrare e favorisce il rafforzamento di movimenti ed organizzazioni antistatali e destabilizzanti. L'aumento del flusso migratorio non è una problematica che preoccupa Pechino e Mosca in quanto rappresenta una sfida sociale, economica e politica per i Paesi di destinazione, vale a dire quelli del continente europeo, a cominciare dall'Italia. Soprattutto il Cremlino è consapevole di quanto il dossier della migrazione illegale ed incontrollata rappresenti un problema concreto per l'Europa e di quanto questo possa essere utilizzato come strumento di pressione e ricatto politici nel computo complessivo della conflittualità globale est-ovest. In ultima istanza, il fenomeno migratorio non è generato artificialmente da Mosca e Pechino ma le strategie politiche ed economiche adottate dai due attori nel vicinato meridionale dell'Unione Europea non contribuiscono in alcun modo a gestirlo, controllarlo o inibirne i fattori originari.

Tuttavia, la storia recente del bacino del Mediterraneo è fin troppo piena di casi in cui attori statali e non statali abbiano manipolato il flusso migratorio, gestendo il transito o l'accoglienza di migranti e profughi, e l'abbiano trasformato in una autentica arma di pressione politica e sociale rivolta contro i Paesi di destinazione. Basta citare, a titolo di esempio, la Libia del Colonnello Gheddafi (e parzialmente anche quella odierna), la Bielorussia di Lukashenko e la Turchia di Erdogan. Tale casistica permette di comprendere come i Paesi di origine e di transito del flusso migratorio africano possano fare altrettanto sia per scopi politici che per scopi di lucro (il business del traffico di esseri umani è tra i più redditizi in Africa, secondo soltanto al contrabbando di beni di consumo). Di conseguenza, in virtù della crescita di influenza politica russa nella fascia saheliana, ossia nell'area di transito per eccellenza del flusso migratorio africano diretto in Europa, non è da escludere che il Cremlino possa "incentivare" o addirittura spingere i suoi alleati regionali, dal Generale Haftar in Libia fino alle giunte militari in Mali, Burkina Faso e Niger, a manipolare le migrazioni e utilizzarle come "bomba sociale" e cognitiva contro l'Europa.

Infine, l'ultima dimensione della guerra e della minaccia ibrida da considerare nell'area del Mediterraneo attiene alla sfera più squisitamente securitaria. Nello specifico, la crescita di influenza politica, economica informativa e militare di Russia e Cina, la legittimazione ed il supporto ad attori statali e non statali antioccidentali non può prescindere dal supporto alla loro crescita logistica, operativa ed offensiva. Andando nel dettaglio, la fornitura di sistemi d'arma e addestramento a realtà antioccidentali aumenta il rischio che essi portino minacce dirette ad obiettivi e interessi europei. In tal senso, non può essere ignorata la

lezione tattica e strategica proveniente dal Medioriente e, nel dettaglio, dal ruolo dei proxy iraniani (milizie houthi, Hezbollah e, parzialmente Hamas) nel teatro delle tensioni che coinvolgono la regione. Gli Houthi, in particolare, con le loro campagne missilistiche per degradare le infrastrutture energetiche saudite e le rotte commerciali transitanti nel Mar Rosso hanno apportato un considerevole danno economico all'Europa, evidenziando la profonda vulnerabilità delle catene di valore e dell'approvvigionamento energetico. In questo contesto, dunque, non può essere trattata con superficialità la possibilità che grazie al supporto sino-russo, i proxy libici o dell'Africa saheliana arrivino a disporre di un ventaglio capacitivo tale da minacciare la libertà di navigazione nel Mediterraneo, i cavi sottomarini, i gasdotti e gli oleodotti e, più in generale, le infrastrutture e le forniture energetiche che hanno rimpiazzato nel paniere europeo le quote precedentemente detenute dal Cremlino. Alla fine, il caso degli Houthi ha dimostrato la preoccupante proliferazione di sistemi missilistici e di velivoli a pilotaggio remoto (droni) di relativamente semplice impiego, basso prezzo e basso livello tecnologico ma con una eccezionale resa e con un impareggiabile rapporto costo-beneficio.

Osservatorio di Politica internazionale

www.parlamento.it/osservatoriointernazionale



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Coordinamento
redazionale:

Senato della Repubblica
Servizio Affari Internazionali
Tel. 06.67063666

e-mail: affari.internazionali@senato.it

Le opinioni riportate nel presente dossier
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.